

**Mario Marino**

Massimo Bucciantini

*Esperimento Auschwitz. Auschwitz Experiment*

Torino

Einaudi

2011

ISBN: 978-88-06-20734-2

*Esperimento Auschwitz* è la seconda delle «Lezioni Primo Levi», un progetto del Centro internazionale di Studi Primo Levi, consistente in una lezione su Levi commissionata a inizio anno a una personalità ogni volta diversa e letta poi in autunno a Torino dinanzi a un pubblico composto anche di studenti liceali, a cui sono dedicati poi incontri specifici (cfr. per es. *Colloquio con gli studenti di Orbassano* in Mario Barengi, *Perché crediamo a Primo Levi?* Torino, Einaudi 2013, pp. 131-173). Scopo delle lezioni è quello non accademico «di leggere e rileggere Levi [...], così da apprendere attraverso la sua opera come decifrare i percorsi e i contorni del suo mondo, e del nostro. ‘Lettura’, quindi, più che *lectio magistralis*» (Robert S. C. Gordon, «*Sfacciata fortuna*». *La Shoah e il caso*, Torino, Einaudi 2010, p. 5). Il testo esce poi in capo a mezz’anno in una collana dedicata, con traduzione inglese e un’appendice di testi e documenti, editi e inediti. Una tale formula, nell’epoca della scomparsa dei testimoni e della contrazione del racconto pubblico della storia al sensazionalismo mediatico e alla memoria di parte, è non solo assunzione dell’universalità dell’esperienza umana, etica, intellettuale di Levi, e dell’impegno di rischiaramento e della fiducia nella ragione che lo contraddistinsero, ma, inevitabilmente, anche verifica della portata e validità di quei principi. In tal senso, le «Lezioni Levi» sono sempre, che lo si voglia o meno, una risposta alle domande sullo statuto dell’esperienza dei Lager e sulla sua interrogazione e narrazione nel mondo attuale.

Il nesso di letteratura, scienza ed etica è il tema scelto da Massimo Bucciantini, storico della scienza versato nella storia del galileismo e già inoltratosi in ricerche di confine con il saggio su *Italo Calvino e la scienza. Gli alfabeti del mondo*, Roma, Donzelli 2007 (anticipatore, per altro, alle pp. 3-5, 140, 145, di linee interpretative di *Esperimento Auschwitz*: contestazione delle convenzioni dello specialismo e della critica ufficiale, «impurità» della letteratura di Levi nel senso dell’incrocio di scrittura letteraria e prassi scientifica, Galilei come punto di riferimento). L’atteggiamento dell’interprete di critica verso la retorica umanistica vorrebbe essere simpatetico con la personalità dell’autore; il pathos della lezione, rimasto nel testo a stampa, e un certo orgoglio intellettuale producono, tuttavia, anche polemici e sterili unilateralismi scienziati (*Esperimento Auschwitz*, cit., p. XI e, soprattutto, p. 33).

La tesi, esposta in 4 capitoletti con una premessa di carattere metodologico (pp. VIII-XI) e note conclusive (pp. 124-129), è che la scrittura di Levi sul Lager sarebbe un intreccio di letteratura e scienza, ordito secondo motivi della scienza moderna, incentrato sul problema del male e pervenuto a piena maturazione e chiarezza ne *I sommersi e i salvati*. Bucciantini la corrobora, attestando (opportunosamente, se si pensa alla capziosa riduzione di Levi a mero testimone in *Quel che resta di Auschwitz* di Giorgio Agamben) i primi superamenti di un’interpretazione solo memorialistica e testimoniale della scrittura di Levi: il riconoscimento del valore letterario da parte di *outsiders* come Cajumi, Antonicelli, il giovane Calvino e Saba (pp. 53-65) e quello della portata scientifica compiuto dall’antipsichiatria con l’accostamento eterodosso e di parte, sgradito a Levi, pp. 85-89, ma fecondo, della condizione dell’internato nel Lager e nel manicomio, pp. 69-91, 145.

I due fili di cui si compone l’ordito della scrittura leviana proverrebbero, rispettivamente, dalla fisica e dalla chimica. Da un lato, Levi costruirebbe il proprio linguaggio e pensiero sul Lager e sul dibattito attorno a esso, seguendo i principi di prudenza, discernimento e misura intrinseci al lavoro del chimico e additati da Bucciantini come tuttora esemplari: il «separare, pesare e distinguere» (p.

129). Sulla chimica, viene anche sottolineato (pp. 31-35, 47-51, 93) che la conoscenza di sé e la responsabilizzazione suscitate dal rapporto con la potenza della natura e la concreta, anti-retorica, anti-dogmatica chiarezza del linguaggio ne avessero fatto agli occhi di Levi una disciplina anche morale, aspetto rimasto in ombra nelle letture parziali e corporative di Levi da parte dei suoi colleghi chimici, pp. 91-93. Dall'altro, la mediazione dell'esperienza del Lager ai lettori avverrebbe in *Se questo è un uomo* e ne *I sommersi e i salvati* tramite esperimenti mentali (pp. 5, 105, cfr. Levi, Opere, Torino Einaudi, 1997, I, p. 83, II, 1036), che Bucciantini presenta come esclusivi della fisica moderna da Galilei a Einstein (oscurando il dialogo con la scienza che ne aveva prodotto esempi in filosofia, dalle meditazioni di Descartes allo stato di natura giusnaturalistico fino alla statua di Condillac) e per i quali, plausibilmente, Levi si sarebbe ispirato al *Dialogo sopra i massimi sistemi* (pp. 11-21, 132-135). Alla domanda perché Levi ricorresse alla «finzione, allo stratagemma» dell'esperimento mentale per un fatto reale come Auschwitz, Bucciantini dichiara di trovare la «risposta migliore» in una frase di Domenico Scarpa: «Auschwitz, oggetto reale, diventa vero per virtù di scrittura» (cit. p. 17). Il vero di cui si parla in tale formula (che non regge alla distinzione tra scrittura storica, testimoniale e fictionale) è, per Bucciantini, duplice: per un verso, Levi proietta con l'esperimento mentale chi non ha fatto quell'esperienza inimmaginabile ed estrema nella situazione in cui egli fu realmente gettato, affinché l'altro possa riviverla, comprenderla, farla propria. Per un altro, tale esperimento, come ogni esperimento scientifico, mira a riprodurre e conoscere nelle sue leggi di funzionamento un dato fenomeno, in questo caso la natura umana. Levi l'avrebbe isolata nel contesto specifico del Lager e nella dicotomia morale di *Se questo è un uomo*, quindi nella dimensione universale (pp. 113, 117, 119) e nei termini incerti e sfumati della zona grigia de *I sommersi e i salvati*. Per Bucciantini, che reca con ciò personali argomenti alla tesi di un primo e di un secondo Levi, sostenuta nella critica letteraria da Alberto Cavaglion, tale passaggio è revisione e ampliamento della lezione di *Se questo è un uomo*. «Levi si rende conto [...] che l'idea di chiarezza come distinzione netta e affilata come una lama, presente in *Se questo è un uomo*, è una concezione troppo astratta per essere applicata al variegato mondo degli animali-uomini. Il riconoscimento della zona grigia è l'ammissione di questa impossibilità [...], la vittoria del colore sfumato dell'ambiguità» (p. 113). La duplice «scoperta» dell'esperimento Auschwitz sarebbe, dunque, la costitutiva ambiguità della natura umana («il grigio è «l'indicatore della materia umana», p. 109) e la natura interstiziale, microscopica, non circoscrivibile del male («il male sta nel dettaglio», p. 125).

La questione è delicata e, in almeno due casi, le conclusioni di Bucciantini si allontanano, nella loro audacia, dal metodo e dalla lezione leviani da lui presi e indicati a modello. Nel primo, non è ponderato a sufficienza che *I sommersi e i salvati* sono uno studio sociologico sull'uomo imprigionato e non sull'uomo *tout court*, per cui le risultanze specifiche di tale studio hanno valore condizionato fuori dai contesti di privazione della libertà. La stessa unicità di Auschwitz, sempre rivendicata da Levi, è un limite intrinseco a ogni equiparazione. Nel secondo, si perde di vista che a contraddistinguere la materia umana non è, per Levi, l'ambiguità o corrottabilità dell'uomo, ma qualcosa che la precede: la capacità di porsi il problema del dire sì o no a un determinato comportamento, la possibilità tutta umana dell'etica. Nei Lager e nei ghetti, tale capacità fu sottoposta dal nazismo a una pressione sistematica e concentrica, che generò non solo un'ampia e differenziata zona grigia, ma anche ciò che Levi definì una delle colpe più grandi del nazionalsocialismo: aver cercato la distruzione non solo fisica, ma anche morale dell'uomo. Sotto questo rispetto, la descrizione della demolizione dell'uomo attraverso umiliazioni e privazioni in *Se questo è un uomo* e quella dell'emergere della zona grigia ne *I sommersi e i salvati* sono in una complementare continuità e lo studio della zona grigia, lungi dall'essere dichiarazione di bancarotta del precedente sforzo di chiarezza e distinzione, ne è l'ennesimo frutto. Lo provano i diversi gradi del grigio enunciati ne *I sommersi e i salvati*, al cui riguardo è improprio (perché Levi non include nella zona grigia i dirigenti delle industrie tedesche che profittarono dello sterminio) e quasi nichilistico asserire che «le industrie Topf e IG Farben diventano [...] la migliore conferma di quanto sia estesa la zona grigia dell'umanità: prove inconfutabili di 'grigi', dell'assoluta

impossibilità di circoscrivere il male» (p. 117, cui si aggiunge anche qualche approssimazione: la ditta dei crematori di Auschwitz era di Erfurt, città passata alla DDR, e trovò accoglienza nella Germania Federale, a Wiesbaden, a guerra finita, dopo dei processi e il suicidio di uno dei Topf; il finale de *I sommersi e i salvati* non riguarda i dirigenti della IG Farben, pp. 115-117, ma i tedeschi come popolo). Certe formule effettistiche (come a p. 101, dove si parla di una non meglio precisata «solidità» e «agghiacciante corposità» di Auschwitz) non mantengono, infine, sempre teso, circoscritto e significativo il rapporto tra le immagini e le cose nel linguaggio, come invece auspicato da Levi. Nel complesso, si può dire che se, da un lato, Bucciantini insiste con merito sulla funzione cognitiva della letteratura in Levi e sul linguaggio che ne costituisce un organo essenziale, dall'altro, non sempre ne restituisce il rigore e in maniera precisa e inequivocabile il contenuto di verità.